

Il tempo di fare pace

Appunti per la discussione al 2° congresso nazionale dell'Associazione per la Pace
Perugia 5 e 6 ottobre 1990

1.1. Con la fine della guerra fredda si è chiusa un'epoca e si è aperta la strada ad una nuova Europa e ad un mondo nuovo. È finita l'era del bipolarismo, è caduto il muro di Berlino, si è ridotta la pressione militare sull'Europa, ci siamo liberati dall'ossessionante minaccia di un conflitto nucleare tra le superpotenze. Oggi, come non è mai stato in passato, è possibile l'avvio di nuove relazioni tra gli stati, tra gli uomini e tra i popoli.

1.2. E tuttavia, proprio nel momento in cui si apre la possibilità di "fare pace" e di risolvere i gravi problemi planetari attraverso una democratizzazione del sistema internazionale, la guerra torna prepotentemente a fare irruzione nella storia, con tutto il suo carico di irrazionalità, aprendo, proprio mentre sembra spegnersi l'antagonismo tra l'occidente e il blocco dell'Est, una nuova fase drammatica dello scontro tra il Nord e il Sud del mondo.

1.3. Uno scontro non nuovo, sinora combattuto con una "guerra di bassa intensità" tramite il ricatto del debito, ma che oggi, mentre contrasti economici, tensioni demografiche e differenze religiose e culturali alimentano quotidianamente la tensione tra paesi ricchi e paesi poveri, potrebbe assumere l'aspetto di una vera e propria contrapposizione di forze anche militari. L'invasione del Kuwait da parte dell'Irak e la conseguente crisi del Golfo Persico, lo stesso cinico gioco degli ostaggi, portano alla luce questo conflitto, a partire dalla questione del flusso e della gestione delle risorse, e del petrolio in primo luogo, nella forma più sporca e drammatica.

1.4. Di fronte a questo nuovo mondo, in bilico tra forza e diritto, tra straordinarie opportunità e contraddizioni esplosive, il movimento per la pace, ogni persona, deve saper scendere in campo costruendo una nuova consapevolezza e una nuova cultura della pace. La sfida è grande: superare definitivamente la guerra fredda, le sue regole e le sue istituzioni, costruendo la pace e impedendo lo scoppio di nuove guerre. Una sfida che richiede nuove convinzioni, nuovi valori, nuovi protagonisti, un approccio e un progetto autonomo, ancora una volta liberi

da logiche di campo, per una soluzione nonviolenta dei conflitti. Sostituire nel mondo la nonviolenza alla violenza: questa è la rivoluzione che noi dobbiamo vivere. Una rivoluzione possibile.

1.5. Per questo, solo due anni fa, all'indomani dello storico accordo sugli euromissili, abbiamo fondato l'Associazione per la pace. Una scelta che sapevamo difficile e controcorrente, ma che abbiamo ugualmente compiuto, mentre il coro dei media raccontava delle strette di mano dei potenti della terra e annunciava "lo scoppio della pace", per contribuire ad aprire una nuova stagione del pacifismo e raccogliere le nuove sfide degli anni '90. Un nuovo spazio di democrazia e di partecipazione dei cittadini, dove la pace fa i conti con la politica. Un'Associazione impegnata ad affermare i valori della nonviolenza, dell'ambientalismo e della solidarietà. Un movimento di uomini e donne per la costruzione di una società sostenibile, solidale e nonviolenta.

Lo scontro sul futuro è appena cominciato

2.1. Come sarà il mondo di domani? Da quali regole sarà governato? Da quali istituzioni internazionali? Durante lo sconvolgente 1989 la forza dei popoli è sembrata inarrestabile ma il potere di coloro che per lungo tempo, tanto ad Est che a Ovest, hanno ostacolato questi cambiamenti e che oggi tentano di perpetuare le regole del vecchio ordine bipolare, rimane molto esteso. Il rischio che a sostituire il bipolarismo non sia un nuovo ordine internazionale multipolare, e perciò democratico, ma un sistema unipolare, in cui gli Stati Uniti e i suoi alleati avrebbero un controllo senza precedenti dell'ordine mondiale, appare oggi in tutta la sua gravità.

2.2. Si è aperto uno scontro il cui esito non è affatto scontato. La situazione rimane molto fluida, densa di incognite. Di certo, oltre i blocchi e lo scontro ideologico che divideva il mondo in amici e nemici, si aprono nuove strade e inedite opportunità che non vanno sprecate. Molto dipende dalla forza con cui si faranno sentire i soggetti e le forze che hanno rimesso la storia in movimento, dalla volontà dei cittadini, dell'Est, dell'Ovest e del Sud di scrivere insieme, con le proprie mani, le nuove pagine della storia dell'Europa e del mondo.

2.3. Il difficile cammino delle giovani democrazie dell'Est e della perestrojka di Gorbaciov è seriamente minacciato dal cinico tentativo dell'occidente di trarre ogni genere di vantaggio possibile dall'evidente situazione di squilibrio. Le vecchie strutture decisionali, politiche e militari, della guerra fredda hanno oramai perso ogni legittimità e consistenza nelle capitali dell'Est mentre tentano di conservare e di accrescere, dentro una generale ridefinizione delle finalità, delle strategie e degli equilibri interni, il loro peso in occidente. Il Patto di Varsavia si dissolve e la NATO si trasforma in modo contraddittorio, individuando nuovi nemici nel Sud del mondo e ostacolando il processo di costruzione di un nuovo sistema di sicurezza comune su scala europea e planetaria.

2.4. Il percorso che in pochi mesi ha portato all'unificazione della Germania nella NATO è uno dei più chiari esempi di queste gravi tendenze. La Nuova

Germania, risultato più di “un’annessione” della RDT alla Repubblica Federale che di un equilibrato processo di unione, è la testimonianza forse più concreta della volontà dell’occidente di far pagare all’Est “il prezzo della vittoria della guerra fredda”. Essa rappresenta la prima grande occasione mancata per dare una spallata definitiva ai blocchi militari e per gettare le fondamenta, non di una nuova superpotenza, ma della “casa comune europea”. Si tratta, tuttavia, di una partita ancora aperta perché molte sono le contraddizioni che si agitano nell’Europa, molti gli oggettivi contrasti di interesse economico, che la dividono dagli USA e dal Giappone. È questo il momento in cui l’Europa, superate le storiche lacerazioni, potrebbe davvero acquisire un nuovo prestigio e un nuovo ruolo autonomo di pace nel mondo.

2.5. Nel frattempo, mentre sono caduti i muri della divisione tra Est e Ovest, è ulteriormente cresciuto “il muro che separa la ricchezza dalla miseria”. Il sistema mondiale rimane informato alle logiche di dominio e sfruttamento, di crescita economica e di distruzione delle risorse, dettate dai vertici dei paesi industrializzati, dal F.M.I. e dalla Banca Mondiale. Si aggravano, così, le condizioni ambientali del pianeta mentre assistiamo ad una pericolosa crescita delle tensioni sociali nel Sud del mondo che giungono oramai a lambire e scavalcare i confini del nostro ricco occidente industrializzato sino a minacciarne la sicurezza.

2.6. Il bisogno di libertà, di consumi e di indipendenza che sta scuotendo in profondità l’Est europeo attraversa sempre più ogni angolo del Sud del mondo. Al limite delle risorse che rende impossibile per il terzo e quarto mondo seguire i modelli di sviluppo del Nord, si aggiunge il limite della sopportazione per le condizioni di dignità umana e sociale in cui sono costrette a vivere enormi masse diseredate. È questa la carta della disperazione che, con cinismo, ha cercato di usare Saddam Hussein.

2.7. La complessa crisi del Golfo Persico è uno specchio e allo stesso tempo frutto di questa situazione gravida di rischi, tensioni e instabilità. Se è vero che a dieci anni dal duemila si passa dal conflitto tra Est/Ovest allo scontro tra il Nord e il Sud del mondo, è altrettanto necessario comprendere che questi ultimi non sono due blocchi né compatti né omogenei. Né è possibile attribuire automaticamente ad uno dei due tutte le ragioni del conflitto.

2.8. In particolare, guardando a Sud, il movimento per la pace deve essere in grado di sviluppare la propria iniziativa di solidarietà ascoltando la voce dei popoli e non dei governi che spesso sono corrotti e, come nel caso non isolato di Saddam Hussein, delle sanguinose dittature. Ogni giustificazione espressa a loro copertura è un grave colpo ai popoli oppressi. Al contrario, nostro compito è di operare concretamente, più di quanto sia stato fatto sinora, per sostenere tutti coloro che, dall’Amazzonia alla Cina, dal Medio Oriente al SudAfrica, dall’Oceano Indiano al Benin, dal Centro America all’Eritrea, stanno lottando per la conquista della libertà, dell’autodeterminazione, della giustizia e della democrazia. Solo insieme a loro sarà possibile costruire il mondo nuovo che stiamo immaginando. Una costruzione che, come appare evidente, non è né scontata né lineare ma sottoposta a spinte contraddittorie e irrazionali.

Dove covano i germi delle guerre del futuro

3.1. La fine della guerra fredda lascia un mondo instabile, tutt'altro che pacificato, in cui vengono alla luce tutti i profondi guasti causati e coperti da quarant'anni di contrapposizione Est/Ovest. Un mondo drammaticamente segnato da un modello di sviluppo che ha messo in dubbio la sopravvivenza del pianeta e della biosfera e ha spinto ad un punto limite la convivenza tra gli uomini.

3.2. Qui covano i germi dei conflitti e delle guerre del futuro, di un futuro, purtroppo, che rischia di essere già realtà. Nel contrasto tra la difficile situazione economica dell'Unione Sovietica e dei paesi dell'Est, che rischiano di diventare il nuovo sud dell'Europa, e le aspirazioni della gente che ha appena riconquistato la libertà; nelle violente spinte nazionalistiche di molti gruppi etnici; nei perversi meccanismi che regolano il commercio internazionale e accrescono il drammatico debito estero dei paesi sottosviluppati; nel giustificato risentimento dei popoli del sud per i soprusi e le ingiustizie del Nord, di cui è una prima espressione la diffusione del fondamentalismo islamico; nella insoddisfatta domanda di libertà e autodeterminazione di interi popoli senza terra e senza diritti; nella continua proliferazione di strumenti di sterminio di massa (armi nucleari, chimiche e batteriologiche) che finiscono in mano a regimi instabili e minacciosi; nell'esplosione demografica del sud e nelle crescenti migrazioni di intere popolazioni che fuggono dalla disperazione, dalle guerre, dalla fame, dalla devastazione ambientale verso gli Stati Uniti e l'Europa Occidentale.

La "prima" crisi

4.1. La crisi del Golfo e la possibilità dello scoppio di una guerra, in primis, tra gli Stati Uniti e l'Irak, che potrebbe rapidamente coinvolgere il nostro e molti altri paesi, costringono il mondo intero a fare i conti con questa nuova realtà. Saddam Hussein, l'uomo che ha provocato l'inutile e sanguinosa guerra contro l'Iran, che non ha mai esitato ad assassinare i propri oppositori interni e ad usare le armi chimiche per distruggere il popolo Curdo, non rappresenta certo le istanze del Sud del mondo.

4.2. Eppure se il dittatore irakeno ha potuto spacciare fra le masse arabe la sua politica di potenza come portatrice dei loro interessi, è perché attorno a questa guerra emergono chiaramente molti degli elementi dello scontro tra Nord e Sud, primo tra tutti il problema del controllo del flusso delle risorse. Non è un mistero che l'occidente sia intervenuto così pesantemente nel Golfo principalmente a difesa dei propri interessi sul petrolio, base determinante per la stabilità politica e per il mantenimento dei propri livelli di vita e di consumo.

4.3. La pressoché generale condanna mondiale dell'invasione irachena e le stesse iniziative di pressione assunte dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU per il ripristino della legalità internazionale sono state oggettivamente minate dal massiccio e unilaterale intervento militare degli Stati Uniti che, seppure chiamato dal go-

verno dell'Arabia Saudita, ha agito esclusivamente "in difesa dei propri interessi nazionali", finendo per accrescere, anziché diminuire, la tensione nell'area.

4.4. Tutto ciò ha ulteriormente colpito la credibilità dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, quale garante dell'ordine e della legalità internazionale, già seriamente compromessa, in quarant'anni di dominio bipolare, dall'assenza di efficaci iniziative e strumenti per l'applicazione delle innumerevoli risoluzioni contro le violazioni dei diritti dell'uomo e dei popoli, a cominciare dal diritto all'autodeterminazione dei Palestinesi. Per questo abbiamo chiesto e chiediamo all'Italia e all'Europa di scendere in campo per dare all'ONU, e solo ad essa, il controllo politico e militare della crisi scongiurando in tutti i modi il passaggio all'uso delle armi e lo scoppio di una disastrosa guerra. Per questo riteniamo decisiva la convocazione urgente di una Conferenza internazionale di pace del Medio Oriente per l'applicazione di tutte le risoluzioni ONU sull'area.

4.5. Con la realizzazione di "1990: Time for peace" abbiamo voluto dare una risposta alla lotta nonviolenta dell'Intifada, lanciare un segnale di allarme per la gravità della situazione, dare un contributo diretto per una soluzione nonviolenta del conflitto Israele/palestinese, sulla base del principio "due Stati per due popoli". Una soluzione che oggi è gravemente compromessa dall'invasione irakena del Kuwait e dall'irresponsabile silenzio della comunità internazionale. Anche per questa ragione il movimento per la pace deve battersi con forza per il ritiro dell'Irak dal Kuwait, il rilascio degli ostaggi e il ripristino, con mezzi pacifici, della legalità internazionale. Una legalità che non tollera due pesi e due misure, e che quindi deve porre fine a tutte le occupazioni esistenti, incluse quella israeliana in West Bank e Gaza e del dramma del Libano. Senza una giusta soluzione di questi problemi, non ci potrà essere pace nel Medio Oriente ma lo scoppio di nuove guerre e violenze.

4.6. Per la prima volta, nella crisi del Golfo, il Nord ha dispiegato il proprio potenziale militare contro quello di una potenza regionale del 3° mondo. Un confronto che non si limita alle armi convenzionali ma che prevede l'uso di armi chimiche e probabilmente anche delle armi nucleari. La crescita del potere militare del Sud è, infatti, ormai tale da contrapporsi effettivamente al Nord. Anno dopo anno molti governi del 3° mondo hanno potuto acquisire un potere militare di alto livello. Questo è dovuto al libero mercato delle armi gestito dagli USA, dall'URSS e dagli altri paesi sviluppati e al fatto che i notevoli progressi tecnologici hanno reso le armi relativamente costose e altamente efficaci, così che ogni paese le può comperare. In fondo un missile Exocet costa solo 250.000 \$.

4.7. Dovrebbe essere oramai chiaro che per scoraggiare uno scontro aperto tra Nord e Sud non c'è alternativa all'apertura di un processo di cooperazione e di revisione delle regole degli scambi internazionali che non può prescindere da una profonda modifica del nostro modello di sviluppo e di consumo. Un processo che deve partire dalla chiusura di quell'insostenibile "mercato di morte" che è il commercio internazionale delle armi e l'avvio di un deciso processo globale di disarmo e riconversione dell'industria bellica che deve riguardare in egual misura tutti i paesi e i continenti.

4.8. Al contrario, per combattere questa guerra “contro i dannati della terra” e contenere “la rabbia dei poveri”, gli Stati Uniti e la NATO stanno da tempo accumulando una nuova generazione di armamenti, più flessibili, mobili e sofisticati, definendo nuove strategie che prevedono “l'intervento militare diretto a tutto campo, in difesa degli interessi occidentali”. Così, mentre la fine della guerra fredda rende inutile la presenza di numerose basi militari in centro Europa, nel Mezzogiorno d'Italia e nel Mediterraneo la corsa al riarmo non conosce sosta. L'ostinazione con cui gli Stati Uniti perseguono l'obiettivo di installare nel nostro paese i caccia-bombardieri nucleari F.16 è emblematica. Non si tratta appunto di “inutili monumenti di guerra”, residui del passato, ma di armi costantemente oliate per una delle tante guerre ancora “possibili”.

Rimpiangere la guerra fredda?

5.1. Dobbiamo allora concludere che la guerra ha dunque un futuro più ampio che in passato? Dobbiamo allora rimpiangere la guerra fredda? Il tempo in cui bipolarismo e armi nucleari tenevano a bada gli affari del mondo? La tesi di molti conservatori americani ed europei rischia di trovare, in questa difficile fase di transizione, un vasto consenso tra la gente del Nord che sente minacciate le proprie sicurezze, il proprio benessere, la propria stabilità. Il rischio che si torni a preferire il vecchio ordine al nuovo disordine internazionale, riaffidando alle armi e al più forte i compiti di “gendarmeria internazionale”, è tutt'altro che remoto.

5.2. Non è un caso che gran parte dell'opinione pubblica e delle forze politiche occidentali abbiano sostanzialmente approvato il massiccio intervento militare americano nel Golfo Persico. Anche per questo abbiamo duramente contestato le scelte del governo italiano che prima ha concesso agli USA l'uso delle basi italiane e poi ha inviato le nostre navi a sostegno del blocco militare. Una scelta che contrasta palesemente con il dettato della nostra Costituzione ed espone inutilmente anche il nostro paese ad un diretto coinvolgimento in questa nuova guerra “possibile”.

5.3. Parallelamente, anche fra chi sottolinea il rischio che la nuova situazione si esaurisca in una egemonia incontrastata degli Stati Uniti e dei suoi alleati occidentali, talvolta emerge una “nostalgia” per i tempi in cui ad essa si contrapponeva la forza del blocco dell'Est.

5.4. Come movimento pacifista, non solo non sentiamo alcuna nostalgia di quei tempi né auspichiamo alcun ritorno al passato, ma rivendichiamo sino in fondo il ruolo determinante svolto, nei mutamenti che hanno prodotto il crollo del vecchio ordine di Yalta, dal movimento per la pace, dalle forze democratiche e di rinnovamento, dai milioni di cittadini che ad Est e a Ovest hanno lottato per la denuclearizzazione e il superamento dei blocchi, per la democrazia e il rispetto dei diritti umani.

5.5. La distensione dal basso, la “diplomazia dei popoli” è stata un'idea profondamente sovversiva che ha respinto la divisione manichea in buoni e cattivi e

ha minato alle radici la logica della guerra fredda. Senza l'iniziativa e la pressione di questi movimenti popolari, che hanno coinvolto milioni di europei, i governi sia dell'Est che dell'Ovest non avrebbero rotto con il passato. Gli straordinari mutamenti dell'89 non sono il prodotto della "fermezza occidentale" tanto esaltata da coloro che oggi si sono proclamati "vincitori della guerra fredda". Anzi. La politica militare della NATO, che ha fornito ampie giustificazioni alla politica totalitaria di Breznev, è fortemente responsabile del ritardo con cui si è giunti a questi cambiamenti.

5.6. Allo stesso tempo, nessuno può negare il decisivo ruolo svolto, negli ultimi cinque anni, dall'Unione Sovietica di Gorbaciov che, pur rischiando la disgregazione dell'"impero", per prima ha ripreso i nostri slogans, si è liberata dai postulati aggressivi della guerra fredda, ha avviato il disarmo e la riconversione con atti unilaterali e numerose proposte per lo più respinte al mittente dalla NATO e dagli Stati Uniti.

5.7. A dieci anni dall'Appello Russell "Per un'Europa libera dalle armi nucleari dal Portogallo alla Polonia", molti degli obiettivi e delle speranze del pacifismo degli anni '80, molte delle nostre idee, che allora erano considerate tanto utopistiche da non meritare alcuna considerazione, oggi sono diventate realtà, a dispetto degli alfieri della realpolitik.

5.8. Questo è stato il lungo, complicato ma anche esaltante cammino degli ultimi dieci anni che ci ha portato dalla lotta contro l'installazione degli euromissili alla caduta del muro di Berlino, simbolo dell'apertura della possibilità di costruire un mondo nuovo.

Per una nuova cultura della pace: la sfida della nonviolenza

6.1. L'illusione che ci si possa salvare da soli, anche imponendo con le armi i propri esclusivi interessi, la crescita della cultura dell'egoismo e dell'individualismo, la diffusione nelle nostre città del razzismo, della violenza gratuita nei rapporti tra gli uomini, contro le donne, sui bambini, la stessa rinascita dell'antisemitismo, devono rappresentare per tutti un preoccupante segnale d'allarme.

6.2. Tutto ciò poggia su di una falsa concezione della pace, di cui è fortemente intrisa la cultura occidentale, la politica e la nostra società, che nega l'interdipendenza planetaria e si esaurisce, di fatto, nell'assenza di guerra. La "Lunga Pace", frutto dell'equilibrio del terrore, di cui abbiamo goduto per quarant'anni in Europa non è stata vera pace. Essa è costata in realtà milioni di vite umane consumate dalla fame o bruciate in centinaia di guerre combattute per conto terzi nelle povere periferie del mondo; è costata l'oppressione, lo sfruttamento e l'impoverimento di interi continenti, la negazione della libertà per interi popoli.

6.3. Per sradicare questa concezione negativa ed egoistica della pace, che sta ritardando una generale presa di coscienza delle drammatiche condizioni dell'umanità e del pianeta, è indispensabile reagire aprendo la strada ad un nuovo modo

di essere e di pensare che superi le barriere dell'esistente, ad una nuova cultura della pace e della nonviolenza, ad una nuova concezione del mondo e della sicurezza planetaria che deve diventare politica degli stati. È questo il principale compito del nuovo pacifismo degli anni '90. Di proporre, cioè, un progetto alternativo e un itinerario credibile per uscire dalla crisi e costruire un mondo nuovo.

6.4. Un progetto pacifista per il futuro fondato su una nuova idea della pace, globale e indivisibile, e sulla scelta della nonviolenza, intesa non come generico rifiuto della violenza o semplice strumento di lotta, ma come capacità di soluzione nonviolenta dei conflitti. Il che significa proporre la nonviolenza come sfida alla violenza in tutte le sue espressioni, da quella planetaria a quella quotidiana: dalla violenza del Nord contro il Sud; alla violenza delle guerre che continuano a divampare nel mondo; alla violenza delle armi che uccidono anche quando non sparano; alla violenza della nostra società impostata sull'idea del nemico e sulle spietate leggi del mercato. Un progetto per la rifondazione della società, dei rapporti tra gli uomini e tra gli stati, tra l'uomo e la donna, tra l'uomo e la natura.

L'ONU ad un bivio

7.1. Tutti i problemi planetari drammaticamente esplosi nella coscienza della gente nel corso degli ultimi anni, fino all'odierna crisi del Golfo, pongono l'urgenza della costruzione di un governo mondiale multipolare capace di garantire una vera sicurezza internazionale, economica, ecologica e sociale prima ancora che militare. Non si tratta più dell'ambizione di qualche sognatore pacifista ma di una necessità storica irrinunciabile.

7.2. Si tratta della costruzione di organismi dotati di reale autorità soprannazionale, che dispongano delle risorse e dei poteri necessari per realizzare politiche economiche e sociali per lo sviluppo; per garantire un minimo vitale agli affamati della terra; per prevenire le migrazioni di massa; per assicurare una partecipazione egualitaria di tutti i popoli alla gestione delle risorse e alla suddivisione dei profitti; per promuovere e gestire il disarmo e la riconversione; per vietare agli Stati l'uso della forza nella soluzione delle controversie internazionali; per esercitare reali funzioni, giurisdizionali e di ordine pubblico internazionale; per assicurare giustizia a chi non riesce ad ottenerla dai singoli Stati.

7.3. L'ONU, il cui ruolo è oggi al centro di un'accesa discussione, è l'embrione naturale di questo sistema di governo mondiale. Ma perché il suo potere non sia solo apparente, com'è ancor oggi, occorre trasferire ad esso concreti poteri e strumenti, oggi monopolio degli Stati-nazione. Al più potere che l'ONU deve avere, deve corrispondere la sua democratizzazione, che non significa solamente "ogni stato, un voto", ma partecipazione politica popolare al funzionamento dei suoi organismi e superamento dei vecchi equilibri, residuo della seconda guerra mondiale. Esistono già precise proposte in materia come il superamento del diritto di veto e la modifica della struttura del Consiglio di Sicurezza, la creazione, accanto alla attuale Assemblea generale formata dai rappresentanti degli stati, di una seconda Assemblea formata dai rappresentanti dei popoli eletti direttamente in

ciascuno degli stati membri, oppure dall'insieme delle Organizzazioni Internazionali Non Governative che oggi hanno uno status consultivo nell'ONU.

7.4. In questo senso, dopo le recenti Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sulla crisi del Golfo, riteniamo necessario avviare un'ampia discussione e verificare la reale volontà di pace del governo e delle diverse forze politiche italiane attorno ad alcuni nodi quali: 1) le iniziative di riforma democratica dell'ONU; 2) la creazione di un'Alta Autorità delle Nazioni Unite per il disarmo; 3) l'applicazione dell'art. 43 e seguenti della Carta dell'ONU per la messa a disposizione dell'Organizzazione, in via permanente, della prevista forza di interposizione e di polizia internazionale (che non ha il potere di dichiarare guerra ed è cosa diversa dal riconoscimento di volta in volta di forze multinazionali che restano sotto il controllo dei rispettivi stati). Al riguardo sono previsti accordi tra l'ONU e i suoi stati membri. Crediamo che lo stesso dibattito sul ruolo delle nostre FF.AA. vada inserito in questo contesto esplorando nuove strade mai battute quali, per esempio, la possibilità che l'Italia consegni una volta per tutte il suo esercito all'ONU, rinnovata e democratizzata, sollecitando, per esempio, l'Ungheria, la Spagna, la Cecoslovacchia e la nuova Germania a fare altrettanto. Un modo concreto per iniziare il disarmo unilaterale con garanzie anche per l'opinione pubblica più prudente; 4) l'appoggio incondizionato ai vari comitati ONU per l'applicazione dei trattati internazionali sui diritti umani.

7.5. Allo stesso tempo, l'Associazione per la pace intende promuovere una riflessione con tutte le associazioni che si renderanno disponibili, per la costituzione di un Osservatorio per la sicurezza planetaria, che potenzi la rappresentanza degli interessi della società civile soprattutto in quelle condizioni di crisi acuta, come quella del Golfo, in cui il Governo, per vari motivi, spiazza di fatto il controllo e l'iniziativa del Parlamento. La stessa iniziativa deve essere promossa a livello internazionale per promuovere la transizione verso un'ONU democratica. L'alternativa alla democratizzazione e al rilancio delle Nazioni Unite è, come dimostra la preoccupante evoluzione della crisi del Golfo, una ulteriore estensione, senza più limiti e controlli, delle dinamiche del dominio e dello sfruttamento del capitalismo occidentale.

Il tempo di Fare Pace

8.1. L'assunzione della sfida della nonviolenza chiama tutti, governi, forze politiche e movimenti ad un coerente passaggio dal dire al fare, dal chiedere all'essere. In questo contesto, il movimento per la pace ha, innanzitutto, il compito di offrire alla società e alla politica un'alternativa di valori e di comportamenti. L'obiezione di coscienza, in tutte le sue espressioni, rappresenta, in quest'ottica, un'anticipazione del futuro, un mezzo di valore strategico che va sviluppato, un progetto per la prefigurazione della società e del mondo che vogliamo costruire.

8.2. Fare pace tra gli uomini e con i popoli, con il sud del mondo e con la natura significa essere, già oggi, costruttori di pace positiva.

8.3. Fare pace vuol dire, innanzitutto, operare per la riconversione. Per riconvertire quel sistema politico e militare, fondato sulla corsa agli armamenti e sull'uso della forza, sullo sfruttamento e la volontà di dominio, che ancora sopravvive alla fine della guerra fredda e che oggi cerca di rilegittimarsi quale garante del nuovo ordine mondiale, contro le nuove minacce che provengono da Sud. Una riconversione che può portare ad una consistente riduzione delle spese militari a favore di un netto spostamento di risorse da Nord a Sud e della promozione di una ricerca scientifica e tecnologica a sostegno di una società umanamente e ambientalmente sostenibile.

8.4. Un'Europa libera dai blocchi non è ancora realtà mentre si fanno strada nuove spinte per la costituzione di un esercito europeo, dotato anche di armi nucleari. Tutto ciò è profondamente in contrasto con il processo, che noi sosteniamo, di costruzione di una "casa comune europea" fondata sulla carta di Helsinki e sull'idea della sicurezza comune, che trova nella Conferenza per la Cooperazione e la sicurezza in Europa (CSCE) la sua base di partenza.

8.5. Per questo "fare pace" oggi significa sostenere il superamento della CEE e lo sviluppo di nuove istituzioni paneuropee, che garantiscano ampi poteri di decisione e controllo a tutti i cittadini e alle organizzazioni della società civile dell'Europa, come sostenuto dal progetto dell'"Assemblea dei cittadini d'Europa" che avrà sede a Praga. Significa battersi per il definitivo scioglimento della NATO e del Patto di Varsavia, la denuclearizzazione e la riduzione delle armi convenzionali, il ritiro di tutte le truppe straniere, americane e sovietiche ancora presenti nel nostro continente.

8.6. Solo una completa denuclearizzazione dell'Europa e la firma di nuovi accordi di riduzione delle armi strategiche può del resto contrastare efficacemente la continua proliferazione di armi nucleari, chimiche e batteriologiche nel Terzo e Quarto mondo, rafforzando, sin dalla prossima Conferenza per il rinnovo del Trattato di Non proliferazione nucleare, la condanna del mondo contro il possesso e l'utilizzo delle armi di distruzione di massa.

8.7. In questo quadro, fare pace, per noi che viviamo nel sud dell'Europa significa intervenire prioritariamente sui problemi del Mediterraneo e del Medio Oriente dove si sta giocando una partita decisiva per il futuro della pace e della sicurezza. Un'area esplosiva, a due passi da casa nostra, dove si sviluppa un preoccupante concentrato di tutte le più gravi tensioni economiche, sociali, ecologiche e militari del pianeta. Questo scenario, così denso di conflitti ma anche ricco di risorse e potenzialità, rappresenta una sfida complessa a tutte le forze del movimento pacifista, ambientalista, della solidarietà e della cooperazione che, per questo, devono saper costruire una forte iniziativa comune.

8.8. Fare pace significa uscire dalla contraddittoria politica italiana nell'area per costruire una "Helsinki del Mediterraneo" dove possano trovare soluzione i molti contrasti e problemi comuni ai popoli delle due sponde. Vuol dire avviare un'ampia iniziativa di smilitarizzazione dell'area a partire dalla cancellazione di tutti i progetti di riarmo che investono il nostro Mezzogiorno. Contro di essi, con-

tro la permanenza di tante basi militari straniere sparse nella penisola, contro la costruzione di nuove armi e nuove basi, come quelle di Taranto e di Crotone, abbiamo protestato in questi anni, sin dalla chiusura del Congresso di fondazione della nostra Associazione a Bari. Contro queste gravi scelte politiche ed economiche dobbiamo rilanciare la campagna "Venti di pace" per la riduzione di almeno il 2% delle spese militari, la riconversione dell'industria bellica e la riduzione delle nostre forze armate, utilizzando ogni forma di pressione politica e sociale nonviolenta.

8.9. Fare pace significa riconvertire la nostra mentalità e il nostro modo di vivere. Passare dalla cultura del nemico alla cultura della nonviolenza, della sicurezza comune, della mondialità, della tolleranza, della diversità, della solidarietà. Fare pace significa impedire lo spostamento a Sud "dell'impero del male" e la costruzione di nuovi nemici "immaginari" tra gli arabi, i neri, gli islamici. Vuol dire respingere ogni forma di razzismo e di antisemitismo, ripristinando condizioni di piena parità di diritti e di convivenza civile nei paesi dell'Europa centrale e orientale da cui migliaia di ebrei continuano a fuggire, costruendo in Europa una reale capacità di accoglienza dei nuovi immigrati del Sud con pari diritti sociali, economici e politici. Vuol dire respingere decisamente i referendum razzisti proposti dalle leghe del Nord Italia.

8.10. Fare pace significa volere una società conviviale, dove le differenze vengano riconosciute e valorizzate, non represses o marginalizzate; dove si sceglie la nonviolenza come mezzo per la risoluzione dei conflitti che nascono inevitabilmente.

8.11. Fare pace vuoi dire imparare a tradurre in pratica, con atti e comportamenti concreti la nonviolenza nella vita quotidiana: nelle città dove ogni giorno si esprime una dose sempre più insostenibile di aggressività e di violenza, nelle periferie abbandonate e nei quartieri ghetto, nei luoghi in cui viviamo e agiamo, nei rapporti con i più deboli ed emarginati.

8.12. Fare pace significa porre fine alle piccole e grandi guerre che si combattono quotidianamente per le strade di Palermo, di Napoli, di Reggio Calabria, ai morti che si contano a centinaia nelle stragi impunte di mafia, all'occupazione militare della criminalità organizzata di intere regioni del nostro paese, alle piccole e grandi violenze che ogni giorno uccidono la democrazia e la voglia di vivere in quelle terre. Per chi come noi ha scelto la nonviolenza si tratta di una responsabilità a cui non si può sfuggire, che ha bisogno di andare oltre alle tante parole di solidarietà che spesso sentiamo risuonare in un pauroso vuoto di iniziative concrete.

8.13. Fare pace con il sud del mondo significa gettare le basi per una reale cooperazione economica, oltretutto culturale, che rispetti l'identità di ogni popolo e ne promuova uno sviluppo autonomo; significa riconoscere il giusto prezzo delle materie prime e garantire un'equa distribuzione ed utilizzo delle risorse; significa riconvertire l'enorme debito accumulato dai paesi del Terzo e Quarto mondo per il risanamento dell'ambiente, come proposto dalla Campagna Nord/Sud/Debito/Biosfera; significa riconoscere il diritto al risarcimento per le oppressioni e

le devastazioni compiute nei secoli, per il continuo drenaggio di risorse ambientali e umane che rende i poveri sempre più poveri.

8.14. Fare pace con la natura significa riconoscere il limite critico raggiunto dallo sviluppo del Nord e promuovere nuove politiche globali per impedire nuove catastrofi ambientali come l'effetto serra, oggetto di una importante iniziativa di sensibilizzazione e pressione popolare promossa dalla Lega per l'Ambiente, di riconversione ecologica dell'economia, per uno sviluppo ecologicamente e socialmente sostenibile; significa, per noi che viviamo nel ricco Nord industrializzato, promuovere il risparmio energetico e accettare una riduzione dei consumi individuali in cambio di una maggiore sicurezza collettiva.

8.15. Fare pace significa scegliere la solidarietà come valore guida, come riferimento etico dei rapporti tra Nord e Sud. Una solidarietà che presuppone il riconoscimento della disparità, della disuguaglianza e quindi del conflitto. Una solidarietà consapevole che, nel mondo dell'interdipendenza, deve diventare assunzione di responsabilità reciproca.

8.16. Questa è oggi la critica più forte alla politica, e dunque anche il contributo per il suo rinnovamento, che può venire dal pacifismo. È la nostra proposta di impegno, di partecipazione diretta che proponiamo a tutti coloro che vogliono svolgere un ruolo attivo nel pacifismo, nell'Associazione per la pace e nella società.

Il movimento per la pace: il valore e l'urgenza dell'unità

9.1. Il movimento per la pace, così come si è sviluppato in Italia e nel resto del mondo a partire dai primi anni '80, non è un monolite rappresentato da una sola organizzazione nazionale o internazionale. Anzi, sotto i piccoli e grandi movimenti organizzati, vi è un grande moto di coscienze fatto di uomini e donne o di piccoli gruppi che magari non si sono mai uniti ad alcuna organizzazione e che pure costituiscono una parte decisiva di quello che spesso chiamiamo "popolo della pace".

9.2. In ogni caso, si può dire che il movimento per la pace nel nostro paese è fatto di centinaia di piccoli gruppi o organizzazioni, con proprie discussioni e divisioni interne, ognuno dei quali spesso si distingue per diversi obiettivi e accenti. Solo talvolta essi si uniscono per realizzare grossi eventi o campagne nazionali.

9.3. Il permanere di una eccessiva frammentazione di queste forze e la difficoltà di consolidare alcune strutture minime, per l'assenza pressoché totale di finanziamenti, impediscono ancora oggi al movimento per la pace di svolgere un ruolo all'altezza delle sfide odierne.

9.4. Inoltre, la scarsa efficacia di molte sue iniziative sono dipese, negli ultimi anni, oltreché dall'esistenza di un pacifismo ancora prepolitico, dal clima di generale rilassamento che, a fronte dei primi accordi di disarmo e dell'avvio di una nuova fase della distensione internazionale, ha indotto molte forze politiche e or-

ganizzazioni della sinistra, verdi e cattoliche a ridimensionare fortemente la propria iniziativa per la pace.

9.5. L'improvvisa esplosione della crisi del Golfo ha infatti trovato il pacifismo, ancora una volta come quando in passato si è manifestato un nuovo pericolo di guerra, incapace di esprimere una adeguata iniziativa contraria alle molteplici spinte interventiste e guerrafondaie. Emblematico è il fatto che alcune forze e persone del movimento per la pace abbiano ritenuto di sostenere l'invio di navi militari italiane nel Golfo a sostegno dell'iniziativa americana.

9.6. Anche in questa situazione così preoccupante il sindacato, che pure conserva una antica tradizione di lotte contro la guerra, è risultato assente. Si tratta, purtroppo, di una assenza costante che lascia un vuoto grave e ingiustificato. Un vuoto che naturalmente le organizzazioni dei metalmeccanici impegnate sul terreno della riconversione, e pochi altri casi sporadici, non possono da sole coprire.

Solidarietà, pacifismo e ambientalismo

10.1. Appare comunque evidente che non sarà possibile cogliere le straordinarie opportunità che oggi si manifestano, agli inizi del dopo guerra fredda, per costruire una pace giusta, né tantomeno rispondere con efficacia alle più gravi sfide dei nostri giorni, finché le organizzazioni del movimento per la pace, del movimento ambientalista e del movimento della solidarietà, non sceglieranno di costruire assieme un concreto percorso comune. Un percorso che si deve fondare sul riconoscimento dei molti valori e obiettivi comuni e sulla valorizzazione delle diverse, parzialità, culture, esperienze e competenze.

10.2. Il progressivo impoverimento dei paesi sottosviluppati, le minacce alla pace e alla sicurezza ambientale planetaria descrivono oggi una dimensione interdipendente della crisi. I problemi della pace, dell'ambiente e dello sviluppo, che prima sembravano disgiunti, costituiscono oggi un forte intreccio nella sensibilità di molta gente e di molti attivisti. Il processo ecumenico "pace, giustizia, salvaguardia del creato", che si è sviluppato attraverso gli incontri di Basilea e di Seul, testimonia quanto sia matura questa consapevolezza nel mondo religioso.

10.3. Eppure pacifismo e ambientalismo nel nostro paese continuano a svilupparsi separatamente, e talvolta anche in aperto contrasto. Così come il movimento della solidarietà e cooperazione internazionale appare complessivamente chiuso nelle proprie specifiche attività. Se questa situazione non dovesse modificarsi sarà davvero difficile dare delle risposte non propagandistiche ai principali problemi del nostro tempo.

10.4. Per questo l'Associazione per la pace, nella definizione del proprio ruolo e della propria identità, assume l'impegno prioritario di ricercare nelle proprie iniziative sempre nuove occasioni di unità e cooperazione tra le organizzazioni pacifiste, ambientaliste e della solidarietà che vorranno condividere questa nuova concezione della globalità della pace.

Ruolo e identità dell'Associazione per la pace

11.1. L'Associazione per la pace vuole essere uno strumento di promozione della partecipazione della gente per la costruzione di una politica e una cultura della pace e della nonviolenza. Essa si organizza, inoltre, come un'agenzia al servizio del più ampio movimento per la pace, allo scopo di accrescerne il coordinamento, la visibilità e l'incisività. Le sue funzioni si possono raggruppare in quattro ambiti.

11.2. Azione politico/istituzionale. Allo scopo di dare maggiore espressione politica alle istanze del pacifismo, sottolineando il valore della trasversalità, l'Associazione per la pace promuove la creazione, unitamente a tutte le associazioni che condideranno la proposta, di un Ufficio per il controllo del mandato elettorale. L'Ufficio avrà il compito di seguire costantemente l'attività del Parlamento italiano ed europeo sui temi di prioritaria importanza per consentire la più ampia conoscenza delle scelte compiute dai singoli parlamentari; di trasferire nel Parlamento e seguire gli sviluppi delle richieste e proposte politiche avanzate dal movimento pacifista; di promuovere, coordinare ed allargare l'attività del gruppo "trasversale" dei parlamentari iscritti all'Associazione per la pace.

11.3. Attività di informazione. Per questo impegno l'Associazione per la pace si propone di istituire alcuni strumenti: a. un ufficio stampa, incaricato di diffondere agli operatori dell'informazione, ai parlamentari, alle principali forze politiche, sociali e religiose sulle iniziative, le proposte e le opinioni dell'Associazione e del movimento per la pace; b. un'agenzia quindicinale con le informazioni più aggiornate sugli sviluppi dell'attività del movimento per la pace, il cui scopo è quello di rafforzare il coordinamento tra i gruppi e le persone interessate; c. il bimestrale Arcipelago un collegamento costante con tutti gli iscritti all'Associazione.

11.4. Attività di coordinamento. L'Associazione per la pace si impegna a promuovere e coordinare nazionalmente le sue principali campagne ricercando sempre nuove sinergie con le principali organizzazioni del movimento pacifista, ambientalista e della solidarietà internazionale.

11.5. Azione internazionale. L'Associazione per la pace si impegna a sviluppare la cooperazione con il movimento per la pace paneuropeo e con i movimenti "civici" dell'Est che lavorano su obiettivi comuni, a partire dalla "Assemblea dei cittadini di Helsinki" alla Convenzione END; con i movimenti di liberazione e con le organizzazioni per la pace del Sud del mondo.

11.6. Per promuovere la partecipazione diretta dei singoli cittadini e per rafforzare il coordinamento e l'efficacia dell'azione del movimento per la pace, l'Associazione per la pace si impegna a costituire una rete pacifista composta da: 1) l'agenzia nazionale, con le suddette funzioni; 2) i gruppi locali dell'Associazione; 3) i punti di riferimento dell'Associazione, ovvero quelle persone che, pur vivendo in un luogo dove non esiste un vero e proprio gruppo organizzato, sono disponibili a sostenere le principali iniziative pacifiste; 4) i gruppi (organizzazioni culturali, sindacali, sportive, enti locali, ecc.) che aderiscono alla rete pacifista perché interessati a ricevere costantemente le informazioni e a rafforzare i legami con il movimento per la pace. ■